

LA FINE DI UN'EPOCA

Introduzione a

S. Palazzolo, S. Prestipino, Il codice Provenzano, 2017, Laterza

di Giuseppe Pignatone

L'11 aprile 2006, dopo quasi 43 anni di latitanza, Bernardo Provenzano veniva catturato dagli uomini e dalle donne della Polizia di Stato, guidati da Renato Cortese. Era nascosto a Montagna dei Cavalli, nelle campagne di Corleone, a pochi chilometri da casa. Fu subito chiaro che quel giorno, nei 150 anni di storia di Cosa Nostra, era stata scritta una pagina molto importante, che forse segnava la fine di un'epoca.

Una sensazione che divenne ancora più netta quando, poche settimane dopo (il 20 giugno), l'operazione «Gotha» portò al fermo di quasi tutti i capi dell'organizzazione mafiosa della città di Palermo, molti dei quali già protagonisti della stagione delle stragi. E poi ancora un anno e mezzo dopo (il 5 novembre 2007) quando, in un susseguirsi di arresti, vennero catturati Salvatore Lo Piccolo e il figlio Sandro, che avevano tentato (senza riuscirci) di estendere il potere della loro famiglia dalle borgate occidentali all'intero capoluogo.

Questo libro è uno dei frutti di quella particolarissima stagione. È un lavoro basato sulla meticolosa analisi dei pizzini di Provenzano e sulla straordinaria conoscenza delle vicende di Cosa Nostra da parte dei due autori: uno, protagonista delle più importanti indagini degli ultimi dieci anni; l'altro, osservatore attento e intelligente dall'ottica peculiare della cronaca giudiziaria. Ed è un libro scritto – come sottolineano gli stessi autori nella Prefazione – per porre «a futura memoria» le tante domande ancora necessarie sulle relazioni interne ed esterne a Cosa Nostra, su «troppi elenchi senza nomi. Quelli dei favoreggiatori a volto coperto, dei complici eccellenti e dei mandanti 'altri' dei delitti politico-mafiosi». Domande sintetizzate nelle righe finali della stessa Prefazione: «La vera risposta all'interrogativo 'La mafia è in crisi dopo l'arresto del suo capo riconosciuto?' è in un'altra domanda: i mafiosi più vicini a Provenzano, quelli che da sempre hanno evitato la ribalta dei gesti eclatanti, preferendo efficienti società e consolidati rapporti con la borghesia della città, hanno perso affari e complicità?».

Credo che questa nuova edizione del *Codice Provenzano* – a 25 anni dalle stragi di Capaci e di via d'Amelio, a 11 anni dalla cattura dell'ultimo capo riconosciuto di Cosa Nostra, e dopo la sua morte avvenuta il 13 luglio 2016 – sia l'occasione per tentare di rispondere ad alcune di quelle domande e anche per allargare lo sguardo a quanto è accaduto e a ciò che le indagini di questi ultimi anni hanno rivelato sulle mafie in Italia.

Con una precisa, doppia consapevolezza: che si tratta di organizzazioni segrete (e perciò la nostra conoscenza resta molto parziale); e che sono vive e vitali, dunque in continua trasformazione, anche per la necessità di adeguarsi all'evoluzione della realtà circostante.

Vorrei fissare un punto dal quale muovere: è giusto riconoscere che la mafia corleonese, quella che ha avuto capi come Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, quella che ha dominato la scena dagli anni Settanta del secolo scorso, è stata sconfitta.

La chiave del suo successo e la ragione della sua forza erano nella sua struttura unitaria e verticistica, nella capacità di seguire una guida autorevole e capace, sia pure con modi e stili diversi, dalla ferocia più spietata a una capacità di mediazione apparentemente inesauribile, di controllare le inevitabili tensioni interne all'organizzazione ponendosi, allo stesso tempo, come interlocutore forte e affidabile verso l'esterno.

La cattura di Provenzano ha significato la fine di tutto ciò.

Ce lo dicono le cronache e le indagini di questi anni, durante i quali la repressione non ha dato tregua all'organizzazione. Con i capi quasi tutti già detenuti, spesso condannati all'ergastolo, le ondate di arresti hanno riguardato nuovi boss dallo spessore criminale con ogni evidenza inferiore a quello dei predecessori. Così, possiamo affermare che il tentativo di ricostruire una direzione unitaria è fallito. Lo testimoniano in modo icastico i comunicati delle forze di polizia seguiti all'esecuzione delle decine di ordinanze nei confronti di esponenti delle cosche che «tentavano di ricostituire la Cupola di Cosa Nostra». Evidentemente, almeno a oggi, la Cupola non esiste.

Un risultato da non sottovalutare, anche perché la lunga «stagione corleonese» non trova paragoni con le tante altre fasi della storia pluridecennale di Cosa Nostra, nell'inevitabile alternarsi di alti e bassi, con momenti di maggiore o minor fortuna, tanto che lo storico Salvatore Lupo ha affermato che «l'era dei Corleonesi» deve essere considerata «come una parentesi nella storia della mafia» (così nell'intervista rilasciata ad Attilio Bolzoni, su «la Repubblica», il 28 febbraio 2016).

Perché è stata non solo la stagione di una sanguinosa «guerra di mafia» con centinaia di morti tra i membri dell'organizzazione e tra comuni cittadini ad essa del tutto estranei (terribili carneficine sono state perpetrate anche in passato). È stata, soprattutto, la stagione della sfida aperta alle istituzioni democratiche, della pretesa non solo di «convivere» con lo Stato – pretesa storica di tutte le organizzazioni mafiose – ma di assumere addirittura un ruolo prevalente, di primazia, di rovesciare, cioè, i rapporti di forza nelle relazioni tra mafia e politica. In questo contesto così modificato, Cosa Nostra ha preteso di avere un ruolo nella fase di aggiudicazione degli appalti pubblici e non più solo in quella di esecuzione delle opere, ha tutelato con ogni mezzo i suoi uomini posti al centro della vita amministrativa e politica della città di Palermo (come Vito Ciancimino) e del potere economico e finanziario siciliano (come i cugini Nino e Ignazio Salvo) ed è intervenuta senza esitazione con la violenza più feroce contro la «politica delle carte in regola» di Piersanti Mattarella e contro la proposta di

legge per l'introduzione del reato di associazione mafiosa e per il sequestro dei beni presentata da Pio La Torre.

La gravità della sfida mafiosa è testimoniata innanzitutto dalla lunga serie di omicidi di uomini delle istituzioni, senza confronti con alcun paese occidentale né con altre regioni ed epoche storiche italiane.

Dal 1977 al 1992 si snoda il lungo martirologio che ha visto cadere per mano mafiosa i vertici della Regione Sicilia, della Prefettura di Palermo, del maggior partito di governo e di quello di opposizione, della magistratura e delle forze di polizia. E poi imprenditori, pubblici amministratori, uomini politici, poliziotti e carabinieri, magistrati, giornalisti, liberi professionisti. Senza dimenticare le stragi del 1993 a Roma, Firenze e Milano.

Su molti di questi delitti – anche se non tutti – le indagini e i processi hanno fatto completa luce accertandone esecutori e mandanti, appartenenti al vertice di Cosa Nostra. Nonostante lunghe e approfondite indagini non sono state, al contrario, finora accertate responsabilità di soggetti esterni a Cosa Nostra. È stata a volte individuata anche la causale specifica del singolo delitto, ma resta che la causale generale sia quella già indicata: la volontà dell'organizzazione mafiosa di imporsi sullo Stato.

Lo dicono l'evidenza dei fatti e anche i mafiosi con le loro stesse parole: dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia, conversazioni tra «uomini d'onore» intercettati per migliaia di ore, frasi ritrovate neipizzini di Provenzano e di altri capimafia. E lo dicono anche le sentenze dei giudici di merito e della Corte di Cassazione, nelle quali si legge l'espressione «terrorismo politico-mafioso» per indicare tanto la strategia quanto le modalità d'azione di Cosa Nostra in quegli anni.

Nei limiti di questa Introduzione e con le cautele già indicate, possiamo tentare una ulteriore riflessione per capire come mai questo possa essere avvenuto, dato che un fenomeno di simile gravità – che ha sfidato lo Stato e messo in pericolo le istituzioni repubblicane – non pare ascrivibile alla sola «follia» di Salvatore Riina e dei mafiosi a lui vicini.

Certo, Cosa Nostra aveva sempre avuto un ruolo di grande rilievo a Palermo e nella Sicilia occidentale; era stata capace di trasformarsi da mafia rurale a mafia cittadina della speculazione edilizia e delle attività imprenditoriali; aveva sempre goduto di connivenze e collusioni in ogni strato della società (si pensi al Vito Ciancimino protagonista del «sacco di Palermo»). Non credo tuttavia si possa negare l'eccezionale salto di potenza economica – e, perciò, di pericolosità – determinato dal ruolo acquisito in quel periodo da Cosa Nostra nel traffico mondiale degli stupefacenti, come partner privilegiato dei fornitori della morfina base (il Vicino ed Estremo Oriente, fino alla Thailandia), ma anche degli acquirenti, grazie ai suoi legami con le famiglie della Cosa Nostra americana. Addirittura, per un breve periodo a cavallo tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, la Sicilia divenne luogo di raffinazione della morfina base per produrre eroina, sfruttando le conoscenze tecniche dei «chimici» dei clan marsigliesi, nel frattempo scomparsi di scena. E poi, di nuovo, partner privilegiato, perché affidabile, dei cartelli sudamericani per le forniture di cocaina.

La ricchezza smisurata frutto del controllo del narcotraffico si aggiunge a quella delle attività illecite tradizionali, la cui entità non può tuttavia essere paragonata

nemmeno lontanamente al business degli stupefacenti. Anche perché quest'ultimo permette una straordinaria velocità di accumulazione di proventi che si possono immediatamente reinvestire e la cui creazione non dipende dalla connivenza e dalla complicità con i pubblici poteri come richiesto, invece, per le attività mafiose nell'edilizia, negli appalti di opere pubbliche e nell'economia legale.

Grazie a queste dinamiche, Cosa Nostra si sente in grado di rapportarsi con la politica – almeno per questo aspetto – non più da una posizione di subalternità, ma da pari a pari. O addirittura in una posizione di prevalenza.

Vi è un altro elemento che cambia le regole del gioco che per decenni avevano visto Cosa Nostra ricorrere solo in casi del tutto eccezionali all'omicidio di uomini delle istituzioni. Mi riferisco al terrorismo politico che ha insanguinato l'Italia per tutti gli anni Settanta, con stragi (rimaste in larga misura impunte) e con attentati, spesso mortali, a decine di servitori dello Stato ed esponenti delle istituzioni.

Vorrei qui proporre un'osservazione che potrebbe apparire banale, ma che a mio avviso non lo è affatto.

Lo Stato, impegnato nella lotta per la salvezza della Repubblica contro il terrorismo eversivo di matrice politica, sposta al Centro-Nord le sue risorse migliori, per quantità e qualità, riducendo di conseguenza al minimo la presenza e l'attività repressiva al Sud. Specie in Sicilia e Calabria dove – si diceva anche pubblicamente – la mafia avrebbe impedito al terrorismo di attecchire. Di ciò le mafie si sono ovviamente avvantaggiate, anche a non tener conto delle richieste – ne esistono tracce processuali – rivolte alle organizzazioni mafiose negli anni del contrasto al terrorismo politico. E anche a prescindere dai rapporti diretti tra organizzazioni terroristiche e associazioni mafiose, dei quali si sa ancora oggi molto poco, non è senza significato – io credo – che il 1978 segni il punto più alto della sfida terroristica con l'omicidio Moro e anche l'avvio sistematico della strategia mafiosa che punta a eliminare fisicamente gli uomini delle istituzioni che, in un modo o nell'altro, non cedono a lusinghe o minacce e sono quindi ritenuti da Cosa Nostra un pericolo gravissimo.

Peraltro, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro segnano anche il momento di maggiore debolezza dello Stato – «la notte della Repubblica», secondo una felice espressione giornalistica –, costretto a concentrare ogni sforzo per pervenire, negli anni successivi, alla completa sconfitta del terrorismo (senza dimenticare gli interrogativi sollevati dal ruolo di alcuni esponenti della loggia P2, cui si ricollega, sul versante mafioso, la vicenda Sindona).

Né, ripeto, si può liquidare questa strategia di Cosa Nostra con il ricorso semplicistico al termine «follia» se si pensa che la leadership corleonese ha retto per un periodo di almeno trent'anni durante i quali – e fino all'ultimo – ha potuto godere di complicità e collusioni a ogni livello, ancora oggi solo in parte svelate, e che anzi ha visto la sua potenza, la sua ricchezza e – quindi – la sua pericolosità crescere fino al culmine delle stragi del 1992-1993 e alla reazione repressiva, ma anche politica, sociale e civile da esse determinata.

È vero invece che in Sicilia, sia pure con insufficienze e ritardi, lo Stato ha saputo reagire a questa sfida mortale.

Non ha ovviamente senso voler sintetizzare qui trent'anni di storia, ma – ai fini dell'analisi che sto cercando di fare – ci sono alcuni momenti chiave di questa reazione che vanno sottolineati.

Il primo momento è costituito dalla Legge Rognoni-La Torre (la legge 646 del 13 settembre 1982) che, assieme alla previsione del sequestro e confisca dei beni degli indiziati di appartenere alle associazioni mafiose, introdusse il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso, destinato a diventare lo strumento principale di tutte le successive iniziative giudiziarie.

Altra tappa decisiva è costituita dal maxiprocesso, con le dichiarazioni di Tommaso Buscetta (1984) che ruppero il mito dell'omertà fornendo – come osservò Giovanni Falcone – il codice per «leggere» Cosa Nostra, svelarne la struttura, le regole, l'ordinamento verticistico. Il maxiprocesso, inoltre, seppe dimostrare che lo Stato era in grado di processare e condannare i mafiosi, infrangendo il muro delle ripetute assoluzioni per insufficienza di prove.

Terzo momento, le stragi del 1992 e la reazione che ne seguì. Mi riferisco ai processi e alle condanne, alla cattura dei grandi latitanti, alla confisca dei patrimoni illeciti e alla loro destinazione (anche) a fini sociali, al moltiplicarsi dei collaboratori di giustizia, alla consapevolezza che si è venuta diffondendo in settori sempre più ampi della società di che cosa realmente fosse la mafia e della necessità di contrastarla anche fuori dalle aule di giustizia.

La cattura di Provenzano non è il frutto improvviso e casuale di un'operazione fortunata, ma il risultato maturo di anni di indagine e di processi. Quell'arresto segna, come dicevo all'inizio, la fine della Cosa Nostra corleonese e della sua strategia di aggressione frontale allo Stato.

Non sono invece stati riempiti i «troppi elenchi senza nomi» indicati dagli autori di questo libro nella Prefazione del marzo 2008, anche se vanno ricordate le decine di soggetti della cosiddetta «zona grigia» o «borghesia mafiosa» – alcuni anche in posizioni di grandissimo rilievo – processati e condannati in Sicilia in questi anni per i loro legami con Cosa Nostra. Legami variamente articolati, a seconda delle diverse norme incriminatrici previste dal codice penale.

Allo stato attuale delle indagini, invece, è possibile dare risposta affermativa all'altra domanda con cui Salvo Palazzolo e Michele Prestipino chiudevano la Prefazione quasi dieci anni or sono: i mafiosi più vicini a Provenzano hanno perso del tutto, o quanto meno hanno visto grandemente affievolirsi le complicità e rarefarsi i loro affari; a causa di ciò, è di molto diminuito il loro «potere contrattuale» (come già trovammo scritto in un pizzino inviato a Provenzano da Matteo Messina Denaro nel 2004) nei confronti del mondo esterno a Cosa Nostra, e in primo luogo della politica.

Può darsi che le indagini in corso ci diranno un giorno – non saprei quanto vicino – che Cosa Nostra si è riorganizzata, ha recuperato le posizioni perdute e, magari, ha imparato a sfruttare le opportunità offerte dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione dell'economia: sarà comunque una Cosa Nostra diversa da quella che abbiamo conosciuto negli ultimi quarant'anni.

Anche perché nel frattempo la realtà attorno alla mafia siciliana è cambiata, a cominciare da quella criminale.

Cosa Nostra sconfitta, scompaginata dagli arresti e dalle condanne, con i suoi capi al 41 bis e il suo patrimonio più prezioso – l'affidabilità derivante dall'omertà – insidiato ogni giorno dal fenomeno dei collaboratori di giustizia, ha lasciato un vuoto che è stato riempito dalla 'Ndrangheta, diventata oggi la mafia più forte, ricca, potente e pericolosa.

Naturalmente anche la 'Ndrangheta ha una storia secolare e non è certo una novità degli ultimi anni. Mi pare, tuttavia, che tutti concordino sul fatto che le cosche calabresi abbiano soppiantato Cosa Nostra quale principale *broker* nel traffico mondiale degli stupefacenti, nel rapporto privilegiato con i grandi fornitori sudamericani e messicani di cocaina, rafforzando ulteriormente il ruolo significativo che già, peraltro, ricopriva (si sono celebrati, al proposito, processi che hanno documentato con precisione questo subentrare dei mafiosi calabresi a quelli siciliani nel rapporto con i fornitori colombiani di stupefacenti).

Un ruolo preminente che la 'Ndrangheta ha conquistato proprio grazie a quelle caratteristiche che Cosa Nostra non ha più saputo garantire, a cominciare dall'assoluta affidabilità economica e della sicurezza, per l'assenza di «traditori», ovvero di collaboratori di giustizia con un certo spessore.

Anche in questo caso, le enormi ricchezze derivanti dal traffico di stupefacenti hanno consentito alla 'Ndrangheta di raggiungere nuovi livelli di potere criminale, forse persino insperati, approfittando al massimo della scarsa attenzione tradizionalmente dedicata dallo Stato a una mafia da sempre considerata – con un imperdonabile errore di valutazione – espressione di una società povera e arretrata, chiusa nell'isolamento di una regione storicamente esclusa dai grandi circuiti economici e culturali. Questo ingannevole convincimento è stato rafforzato dalla scelta – questa sì, lucida – dei capi della 'Ndrangheta di non unirsi alla strategia stragista dei corleonesi coi quali, pure, esistevano rapporti significativi. Peraltro, la 'Ndrangheta ha dimostrato di essere, come è stato detto con formula felicemente sintetica, una mafia immersa nella tradizione ma perfettamente in grado di proiettarsi nella modernità.

La 'Ndrangheta ha conquistato, e fino a oggi conservato, l'attuale ruolo di primo piano tra le organizzazioni mafiose in Italia e nel mondo, grazie a precise caratteristiche: talune da sempre ben conosciute (e, peraltro, riscontrabili anche nella mafia siciliana), mentre altre sono invece emerse dalle indagini degli ultimi anni.

Uno degli elementi comuni di forza è la struttura organizzativa su cui si fondano sia la mafia siciliana sia quella calabrese: la «famiglia» di cui si entra a far parte mediante cerimonie solenni, che comprendono un giuramento e l'uso di formule rituali.

La scelta del termine «famiglia» per individuare il nucleo originario alla base della struttura mafiosa non è certo casuale. Alla famiglia di sangue si appartiene per necessità dalla nascita, a quella mafiosa si accede con un giuramento le cui formule di affiliazione assolvono alla funzione di assimilare il legame tra il soggetto e il gruppo criminale a quello esistente tra un individuo e la sua famiglia di sangue. Così, tanto all'organizzazione mafiosa quanto alla famiglia di sangue, si appartiene per sempre. Ancora, dall'organizzazione mafiosa non si può uscire: proprio come è fisiologicamente impossibile spezzare il vincolo di parentela, così il giuramento

mafioso renderà perpetuo e non rescindibile quello associativo. Una sovrapposizione che si fa ancora più forte e mistificatoria là dove – come spesso accade, in effetti, specie in Calabria – vi sia la coincidenza, anche solo parziale, tra famiglia di sangue e famiglia di mafia.

Un altro punto che accomuna le due organizzazioni è l'attenzione alla costruzione del «consenso sociale», prezioso fattore di accumulazione del potere mafioso.

Questo libro pone giustamente in rilievo le parole che nel 2005 Antonino Rotolo – un anziano capo della mafia palermitana, all'epoca in rapporti diretti con Provenzano – rivolgeva a un affiliato: «Noi campiamo per il popolino. Prima uno deve rispettare la gentuccia del quartiere per essere voluto bene, perché tu non devi essere, come dire, temuto. Tu devi essere voluto bene, che è diverso. Perché il rispetto, signori miei, è una cosa. La soggezione è un'altra: appena ti giri... e un altro ha la possibilità, un colpo di pugnale te lo dà. Ma se tu, come si dice, fai del bene, la pugnalata non te la dà nessuno».

Parole quasi identiche ricorrono, qualche anno dopo (2009), nelle conversazioni tra due rampolli di una potente 'ndrina della piana di Gioia Tauro: «Una volta non era la paura che ti portava a portare rispetto agli 'uomini' [cioè ai mafiosi]. Ora, da vent'anni a questa parte, è paura, non è più rispetto, ma è paura».

Per i mafiosi è preferibile conquistare l'adeguamento alle regole dell'organizzazione con il consenso piuttosto che con le minacce che, invece, generano paura: è una convinzione che accomuna mafiosi e 'ndranghetisti ai diversi livelli, tutti ugualmente consapevoli che il venir meno di quel consenso costituirebbe un gravissimo pericolo per la sussistenza delle rispettive organizzazioni, le quali proprio in questo tessuto di relazioni con la società trovano il punto di distinzione dalle altre forme di criminalità organizzata.

Altro punto di fondamentale importanza comune alle due associazioni è il sistema di relazioni che le collegano a soggetti ad esse esterni, tra i quali figurano imprese, imprenditori e manager, esponenti politici, uomini degli apparati e della burocrazia, liberi professionisti.

Sono proprio queste relazioni, componente fondamentale del «capitale sociale» delle organizzazioni mafiose, il loro vero punto di forza poiché rappresentano il ponte per stabilire contatti e stringere patti con le componenti più elevate della società, quelle dotate di potere economico, politico o di altro genere. Si tratta di un indispensabile sistema di rapporti con il mondo che mafioso non è (né intende diventarlo), ma del cui apporto le organizzazioni mafiose hanno assoluto bisogno per concludere affari e realizzare i loro interessi criminali.

La relazione tra mafiosi e non mafiosi di regola non trae origine dalla paura indotta dall'uso del «metodo mafioso», ma è il frutto di un patto di convenienza che le parti contraggono per la realizzazione di reciproche utilità, altrimenti non conseguibili. Così, anche le relazioni mafia-politica – come bene evidenziano gli autori – mettono in collegamento due mondi separati, ognuno governato da regole proprie, spesso tra loro incompatibili, e trovano attuazione attraverso accordi i cui termini sono variabili dipendenti dai rapporti di forza di un dato periodo e perciò possono vedere,

alternativamente, la prevalenza dell'uno o dell'altro contraente. La progressiva, maggior efficacia delle iniziative repressive, per esempio, ha indotto nei mafiosi uno stato di diffidenza (talora tramutatasi in autentica insofferenza) verso i politici, di cui si trova traccia sia nei pizzini di Provenzano e Messina Denaro, sia nelle intercettazioni eseguite nel 2010 nei confronti di Giuseppe Pelle, esponente di primissimo piano della 'Ndrangheta reggina.

Per il momento, non sembra che per questo sistema di relazioni si sia aperta una nuova fase, anche se risultano rapporti sempre più frequenti tra organizzazione mafiosa e amministratori locali, sia perché da questi ultimi dipende ormai l'uso di buona parte delle risorse pubbliche, sia perché sono «agganci» meno rischiosi di quelli con politici di livello nazionale, oggetto di crescente attenzione da parte della pubblica opinione.

In quest'ultimo decennio, lo Stato ha compiuto passi importanti anche nel contrasto alla 'Ndrangheta. Non mi riferisco solo alle centinaia di arresti e di condanne pronunciate (ve ne sono state molte anche in passato), ma soprattutto alla maggior conoscenza della struttura e delle sue caratteristiche, una premessa indispensabile per un contrasto efficace. Sotto questo aspetto, merita ricordare che solo da pochi anni un decreto legge (il n. 4 del 2010) ha finalmente modificato il testo dell'art. 416 bis del codice penale, aggiungendo alle organizzazioni di tipo mafioso già presenti anche la 'Ndrangheta, fino a quel momento riduttivamente ricompresa nella dizione «altre organizzazioni comunque localmente denominate».

Fondamentali, per l'affinamento dell'analisi sulla 'Ndrangheta, sono le risultanze dell'indagine «Crimine-Infinito» condotta in stretta collaborazione dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria e di Milano. Indagine conclusa il 13 luglio 2010 con l'arresto di quasi 300 persone e definita dalle sentenze della Corte di Cassazione (6 giugno 2014 e 17 giugno 2016) che hanno sostanzialmente confermato l'impostazione accusatoria.

Soltanto dopo il luglio 2010, i giudici di Reggio Calabria e di Milano hanno delineato, in termini di novità, modelli strutturali, regole formali e moduli operativi della 'Ndrangheta, qualificandola per la prima volta come organizzazione (di tipo mafioso) tendenzialmente unitaria e dotata di un organismo di vertice denominato Crimine o Provincia.

In particolare, la 'Ndrangheta, storicamente nata e sviluppatasi in varie parti della provincia di Reggio Calabria, ha assunto nel tempo una strutturazione unitaria, tendente a superare il tradizionale frazionamento e isolamento tra le 'ndrine, sicché la 'Ndrangheta non va più vista in maniera parcellizzata come un insieme di cosche locali, di fatto scoordinate, i cui vertici si riuniscono saltuariamente (pur se a volte periodicamente), ma come un «arcipelago» con una sua organizzazione coordinata e organi di vertice dotati di una certa stabilità oltre che di specifiche regole. Questa unitarietà fa pienamente salva la persistente autonomia criminale delle strutture territoriali (ivi comprese quelle operanti nel Nord Italia, la cosiddetta «Lombardia» *in primis*). Essa si manifesta anche sotto il profilo psicologico nella adesione da parte di ogni singolo appartenente a un progetto criminale collettivo, proprio della associazione nel suo complesso, accomunato dall'identità di rituali di affiliazione, dal rispetto di

regole condivise, dal comune sentire di appartenere a una organizzazione più ampia, che coinvolge non solo le cosche tradizionalmente operanti nel territorio di origine (la provincia di Reggio Calabria), ma anche le cosche che operano in altre parti d'Italia e del mondo.

La 'Ndrangheta operante in provincia di Reggio Calabria risulta strutturata in tre mandamenti (jonico, tirrenico e Reggio centro), all'interno dei quali operano locali e società, con articolazioni territoriali costituite anche fuori del territorio calabrese o, addirittura, del territorio nazionale. Ma sempre funzionalmente dipendenti dalla «casa madre» calabrese.

L'altra caratteristica di grande interesse emersa dalle indagini degli ultimi anni è l'esistenza della Provincia, organo di vertice che ha natura collegiale e delibera a maggioranza, di cui possono far parte esclusivamente elementi di vertice dei tre mandamenti calabresi (e non le figure apicali delle articolazioni insediate fuori dai confini regionali). Si conosce ancora poco dei poteri attribuiti alla Provincia e delle modalità con cui essa li esercita, ma credo che su questo tema molto potrà ancora emergere dalle indagini del prossimo futuro. A oggi, sappiamo che la Provincia esercita funzioni di carattere generale sul piano strategico nei riguardi dell'intera organizzazione, anche fuori dalla Calabria. Essa ha pertanto il potere di aprire o chiudere locali, di dirimerne le controversie, di conferire cariche speciali, di custodire le «regole» dell'associazione. Ma può anche intervenire in concreto e nel merito di decisioni di fondamentale importanza, come per esempio la deliberazione degli omicidi considerati strategici perché incidono su assetti ed equilibri di vertice. La governabilità dell'intera organizzazione criminale appare dunque affidata a un complesso sistema di coesistenza e bilanciamento dei poteri della Provincia con quelli riconosciuti alle locali, tra le esigenze di accentramento dell'organo di vertice e quelle di autonomia gestionale delle articolazioni periferiche.

Questo organismo ha quindi caratteristiche diverse da quelle della Cupola di Cosa Nostra, sia per la diversa storia sia – e ancor più, io credo – per la diversa espansione territoriale: una cosa è «governare» l'attività dell'associazione nel territorio di alcune province della Sicilia; altra cosa è regolare l'attività di cosche presenti non solo in molte regioni d'Italia, ma anche all'estero (perfino in Australia e in Canada). È evidente che ciò imponga l'adozione di margini di autonomia e di flessibilità molto maggiori.

È di tutta evidenza, come conferma l'esperienza di Cosa Nostra siciliana, che l'unitarietà e la presenza di un organismo di vertice aumentino la forza e la pericolosità dell'associazione mafiosa. E in una spirale di crescita criminale, alla maggior forza economica e militare della 'Ndrangheta corrisponde anche la sua maggiore capacità di sviluppare il sistema delle relazioni esterne, a sua volta moltiplicatore della sua potenza e pericolosità, cui si aggiunge un ulteriore elemento di forza, sconosciuto alle altre mafie tradizionali: l'espansione al di fuori delle regioni di origine.

La presenza delle mafie, e in particolare di quella calabrese, nel Centro e nel Nord d'Italia era già stata accertata in passato, ma le indagini più recenti hanno fatto emergere un dato che costituisce una vera novità. Si tratta del modello di espansione delle strutture della 'Ndrangheta, quello della «colonizzazione», che, sotto questo

specifico profilo, la differenza da ogni altra organizzazione di tipo mafioso. «A differenza delle altre appartenenze criminose – ha spiegato un collaboratore di giustizia calabrese – la 'Ndrangheta ha una sua cultura e mentalità [...] a differenza, magari, di un mafioso che [...] sale a Roma, fa un affare e se ne va [...], lo 'ndranghetista se arriva in un posto o per un problema di lavoro o un problema di scelta di spostarsi [...] trapianta i locali [...]. Ce l'ha nel suo sangue, nel suo Dna». Un altro capomafia, intercettato, ha così espresso lo stesso concetto: «Tu ricorda una cosa. Il mondo si divide in due: ciò che è Calabria e ciò che lo diventerà».

In altri termini, a differenza degli altri sodalizi mafiosi, la 'Ndrangheta, quando si espande fuori dall'originario territorio di insediamento, non si limita a costituirvi punti di riferimento soggettivi e magari temporanei per realizzare specifici interessi criminali, ma vi esporta la propria struttura organizzativa e, con essa, il «metodo mafioso»; ed esporta anche quel sistema relazionale attraverso cui è in grado, persino fuori dal territorio calabrese, di raggiungere pezzi di imprenditoria, libere professioni, politica, pubblica amministrazione.

Lo dimostrano i dati di una recente ricerca: negli ultimi dieci anni, la Direzione distrettuale di Milano ha indagato 760 persone per associazione mafiosa, tra i quali 129 imprenditori. Le condotte associative accertate hanno riguardato attività criminali (51%), ma anche il controllo illegale di attività economiche lecite per un significativo 49%. Andando ben oltre la fase della semplice infiltrazione, nei nuovi territori di espansione (nazionali ed esteri) la 'Ndrangheta ha dunque assunto la più pericolosa forma della stabilizzazione. Le locali costituite in queste nuove aree sono parti di un'unica organizzazione, a carattere unitario, in rapporto di dipendenza funzionale con la «casa madre», anche se con un largo margine di autonomia quanto al disbrigo degli «affari criminali correnti». Su quei territori, le condotte imputate ai suoi componenti mostrano la chiara consapevolezza che ogni articolazione, senza il cordone ombelicale che la lega alla «casa madre» calabrese, perderebbe ogni potere, anzi non avrebbe neppure ragione di esistere.

La «colonizzazione» di zone significative del Nord Italia (in Piemonte, Liguria ed Emilia, oltre che in Lombardia) costituisce oggi la manifestazione più importante e pericolosa delle mafie al di fuori delle regioni di insediamento tradizionale.

Essa non è però l'unica. Solo a titolo esemplificativo, si può accennare alla complessità della situazione di Roma e del Lazio, che trova in tutto o in parte riscontro in altre regioni d'Italia, dove non c'è una sola associazione in posizione di forza e dunque di preminenza sulle altre, ma sullo stesso territorio interagiscono e coesistono diversi gruppi criminali. Innanzitutto, si registrano forme crescenti di investimento delle ricchezze mafiose, sia in attività lecite che illecite, da parte di esponenti di tutte le mafie tradizionali, che però cercano di nascondere, con il ricorso a prestanome o ad altri schermi più sofisticati, la loro presenza e, soprattutto, la loro origine. Più di recente, investimenti anche molto significativi che possono celare forme di riciclaggio sono opera di singoli soggetti o gruppi che costituiscono proiezioni, in senso ampio, delle organizzazioni mafiose tradizionali, Cosa Nostra, 'Ndrangheta e camorra; questi soggetti operano secondo modelli non necessariamente omogenei quanto a natura, complessità, stabilizzazione e autonomia della struttura e che non sempre ne

consentono la qualificazione in termini di associazione di tipo mafioso dotata di una qualche autonomia.

In nessun caso, finora, è stata però accertata, nella città di Roma, la presenza strutturata di «locali» di 'Ndrangheta, come è invece avvenuto nel Nord Italia.

La complessità dello scenario criminale laziale implica poi che coesistano e interagiscano con le componenti che si manifestano come proiezioni delle organizzazioni mafiose più tradizionali anche altre organizzazioni di dimensioni molto minori, a carattere autonomo, che però si avvalgono del cosiddetto metodo mafioso e che quindi presentano, a differenza delle prime, le caratteristiche tipiche dell'associazione di tipo mafioso come delineata dall'art. 416 bis del codice penale.

Sotto questo profilo, va in primo luogo registrata – soprattutto nel basso Lazio – la presenza e l'operatività di particolari sodalizi originati da appartenenti alle organizzazioni mafiose tradizionali, che nel tempo si sono differenziati o se ne sono separati, rendendosi autonomi dal punto di vista organizzativo e operativo, oppure tutt'al più mantenendo con esse rapporti di alleanza e di buon vicinato (criminale).

Accanto a questi, si sono evidenziati anche altri sodalizi, a carattere originariamente autoctono, che si atteggiavano e appaiono organizzati secondo schemi, metodologie, obiettivi e attività talora mutuati dalle mafie tradizionali, in altri casi frutto di processi di elaborazione di quegli schemi per adattarli alle peculiarità del territorio di riferimento.

Abbiamo, infine, una presenza non trascurabile delle cosiddette «mafie straniere».

L'ampliarsi delle conoscenze dovuto alle indagini e all'attività degli studiosi, insieme al moltiplicarsi delle fattispecie anche significativamente diverse tra loro, ha posto il problema di verificare se siamo in presenza di organizzazioni di tipo mafioso individuate dall'art. 416 bis del codice penale anche al di fuori delle mafie tradizionali e degli schemi di azione adottati nelle regioni di origine. È quindi in corso, in dottrina e giurisprudenza, un approfondimento dell'analisi della norma in questione, il cui nucleo essenziale caratterizzante – il «genoma della fattispecie», come è stato detto – è costituito dal cosiddetto metodo mafioso.

Tra gli elementi costitutivi della fattispecie, infatti, non figurano il controllo del territorio, né la necessità di un gran numero di affiliati, né una quotidiana manifestazione di atti di violenza, né il controllo quasi militare del territorio. Questi elementi sono sì sintomatici dell'uso del metodo mafioso, ma non ne esauriscono certo il contenuto. Ciò che veramente rileva, è piuttosto la capacità di ricorrere alla violenza per creare assoggettamento, intimidazione e omertà, in vista di fini sia leciti che illeciti, unita alla consapevolezza che di tale capacità risulta acquisita in un preciso contesto: un ambiente che non deve necessariamente essere geografico, ma può anche essere sociale.

Infatti, l'associazione mafiosa è tale perché ha la violenza nelle sue disponibilità (la Cassazione parla, come si vedrà, di «una riserva di violenza nel patrimonio associativo»), perché è capace di usarla e perché il suo interlocutore sa bene tutto questo: se ce ne sarà bisogno, le armi faranno la loro comparsa. È questo che produce assoggettamento e omertà ed è questo – in estrema sintesi – il metodo mafioso, essenza

del reato di cui all'art. 416 bis del codice penale. In altri termini, prendendo a prestito le parole di Enzo Ciconte, «la violenza è come il capitale di investimento che si usa all'inizio, senza che ci sia più bisogno di farvi ricorso successivamente»(così in *Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo, Rimini 1998).

Tanto al Centro-Nord, dove le mafie sono ovviamente più deboli, quanto al Sud, dove la repressione è più pronta ed efficace, ormai da anni le organizzazioni mafiose cercano di evitare atti violenti eclatanti, consapevoli che questi allarmano l'opinione pubblica e attirano l'attenzione di polizia e magistratura. Meglio ricorrere alla corruzione, che non è di per sé rivelatrice della presenza mafiosa e che, però, favorisce quella mescolanza tra mondo mafioso e mondo «altro» che, come ben sapeva Provenzano, è alla base della forza delle mafie.

Lo dimostrano, ancora una volta, i pizzini sequestrati nel 2006 e le parole (pure ricordate nel libro) di Antonino Giuffrè, uno degli uomini più vicini al boss corleonese: «Nel mondo ci sono vari poteri [oltre quello mafioso]. Imprenditoriale, economico, politico... per funzionare devono essere tutti collegati fra loro. Perché altrimenti il marchingegno non funziona. È l'unione che fa la pericolosità».

Per arrivare alla sconfitta delle mafie, è essenziale che i cittadini – tutti, di ogni parte del paese –, resi consapevoli di questa «pericolosità», non cedano a calcoli di convenienza e non si rifugino nella comoda convinzione che «qui (cioè fuori dalla Campania, dalla Calabria e dalla Sicilia) la mafia non esiste e non può esistere».

Le osservazioni fin qui svolte portano quanto meno ad accennare a un altro tema di grande attualità: il ricorso sempre più frequente da parte delle organizzazioni mafiose ai metodi corruttivi/collusivi piuttosto che alla violenza, fermo restando che mafia e corruzione sono due cose diverse e non necessariamente dove c'è l'una c'è anche l'altra. Le mafie hanno sempre fatto ricorso anche alla corruzione. Basta leggere *l'Inchiesta in Sicilia* di Leopoldo Franchetti, che risale al 1876.

Tra gli elementi di novità più recenti emersi dalle indagini, c'è che l'attività corruttiva diventa essa stessa strumento e manifestazione dell'intimidazione mafiosa. È chiarissima, sul punto, la Corte di Cassazione:

Ai fini della configurabilità del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, la forza intimidatrice espressa dal vincolo associativo dalla quale derivano assoggettamento e omertà può essere diretta tanto a minacciare la vita o l'incolumità personale, quanto, anche o soltanto, le essenziali condizioni esistenziali, economiche o lavorative di specifiche categorie di soggetti. Ferma restando una riserva di violenza nel patrimonio associativo, tale forza intimidatrice può venire acquisita con la creazione di una struttura organizzativa che, in virtù di contiguità politiche ed elettorali, con l'uso di prevaricazioni e con una sistematica attività corruttiva, esercita condizionamenti diffusi nell'assegnazione di appalti, nel rilascio di concessioni, nel controllo di settori di attività di enti pubblici o di aziende parimenti pubbliche, tanto da determinare un sostanziale annullamento della concorrenza o di nuove iniziative da parte di chi non aderisca o non sia contiguo al sodalizio.

La sentenza, emessa il 10 aprile 2015 nel procedimento contro Salvatore Buzzi e altri (cosiddetto «Mafia capitale»), fissa un principio di diritto valido al di là della singola fattispecie concreta. E, pur se in sede cautelare, è forse la pronuncia che più ha approfondito il tema del rapporto tra metodo mafioso e corruzione, applicando peraltro principi ormai consolidati nella giurisprudenza della Suprema Corte.

In particolare, la Cassazione ha precisato che l'associazione «si è avvalsa del richiamo alla consolidata 'fama criminale' acquisita nel tempo, senza tuttavia abbandonare la possibilità di un concreto ricorso ad atti di violenza e di intimidazione quali forme di manifestazione da utilizzare all'occorrenza»; ed è proprio questa la «riserva di violenza» di cui si è detto in precedenza.

Nella stessa sentenza viene inoltre sottolineato che non esiste una incompatibilità logica tra la forza intimidatrice esercitata dal sodalizio e il quadro sistematico di collusioni ed intese corruttive che le attività d'indagine hanno disvelato. [...] Infatti [...] i soggetti appartenenti alla pubblica amministrazione [...] non costituivano la controparte dell'organizzazione, bensì, una volta assicurata la loro collaborazione, anche e soprattutto con metodo corruttivo, una provvista di opportunità per il gruppo, idonea a costituire un ulteriore motivo di timore da parte dei possibili concorrenti nei settori economici dallo stesso controllati.

Dunque, [...] gli effetti della forza intimidatrice immanente al vincolo associativo sono stati orientati non tanto a determinare il condizionamento delle attività svolte dai pubblici funzionari corrotti – che per lo più tendono ad agire quali soggetti aggregati a un sodalizio criminale la cui piena funzionalità ne preserva e incrementa gli illeciti interessi – quanto, invece, a creare e mantenere, all'esterno, le condizioni di una *conventio ad excludendum* volta a impedire ogni possibilità di libera partecipazione alle gare pubbliche da parte di imprese che non intendano conformarsi al sistema di «regole» imposte dall'organizzazione criminale.

C'è dunque un nuovo atteggiarsi del rapporto mafia-corruzione certamente meritevole di ulteriori approfondimenti, dato che potrebbe essere questo uno dei temi-chiave dei prossimi anni.

C'è un ultimo elemento da sottolineare, forse persino più importante, che è stato conseguito negli ultimi decenni grazie – non soltanto, ma anche – a quanto emerso nelle indagini. Come rileva anche lo studioso Isaia Sales, è cambiata la percezione della mafia nella pubblica opinione, soprattutto nella società civile meridionale. Fino a non molto tempo fa, infatti, «mafia» non coincideva affatto con «criminalità»: si poteva essere mafioso senza sentirsi né essere considerati delinquenti. Oggi un mafioso è innanzitutto un assassino e un delinquente. Per il codice penale, che dal 1982 punisce il mafioso anche se non commette reati specifici, ma soprattutto per il comune sentire della società. Ormai nessuno parla più di mafia «buona», come nessuno definirebbe la mafia una «semplice» mentalità o un «normale» modo di comportarsi.

È un cambiamento di fondamentale importanza, a determinare il quale hanno certo inciso le stragi e le migliaia di vittime di anni terribili. Un mutamento di visuale che man mano eroderà il consenso delle mafie e aiuterà a contrastarle. Sul piano della

repressione, certamente, ma anche in tutti gli altri ambiti della nostra vita, a cominciare da quello culturale ed educativo. Questa nuova consapevolezza spiega anche l'azione positiva di settori diversi della società, i cui risultati – pur complessivamente già visibili – hanno bisogno di altro tempo per diventare significativamente apprezzabili. Le «famiglie» non sono ancora ridotte a criminalità di strada – momento che, secondo Giovanni Falcone, segnerebbe la «fine della mafia» – e molto resta ancora da fare perché nella vita sociale, politica, economica si possa riscontrare il rifiuto di nuovi patti e accordi basati sulla reciproca convenienza e la rottura di quelli già stipulati, magari da molti anni.

Per acquisire pienamente questa consapevolezza è necessario conoscere a fondo la mentalità dei mafiosi, la loro doppiezza, la loro spietatezza, ma anche la loro intelligenza: proprio quegli elementi che emergono (anche) dai pizzini sequestrati l'11 aprile 2006, a Montagna dei Cavalli, all'ultimo capo riconosciuto di Cosa Nostra.